

CORONAVIRUS: quello che non possiamo dimenticare

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Usciremo dal tunnel dell'emergenza sanitaria. Verrà il momento della ricostruzione, della voglia di riprenderci la vita sociale, di voltare pagina, ma non dobbiamo e non possiamo scordare ciò che di grave è avvenuto. Nulla potrà tornare come prima.

Il re è nudo. L'estensione della pandemia, il numero dei morti, dei malati, dei contagiati, la mancanza di posti letto, di luoghi e strutture per la terapia intensiva, la mancanza, ancora dopo un mese, di ventilatori, di mascherine, di indumenti di protezione per i sanitari, per chi lavora e per i cittadini, segnano il fallimento della politica e della sanità pubblica. Molti

contagi e molte morti, tante sofferenze erano evitabili.

Certo ora è il tempo dell'agire, della solidarietà umana, della coesione e della responsabilità sociale e civile, ma non della rimozione. Verrà il tempo dei bilanci, dei giudizi sull'o-

perato e sulle azioni di ognuno, dal governo alle Regioni alla politica, dalle associazioni sociali di rappresentanza ai cittadini.

È la parte più debole della società, il mondo del lavoro dipendente a pa-

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

“La pandemia da coronavirus non è debellata: si continua a morire. Il suo contrasto, ad ora basato essenzialmente sul rallentamento del contagio, coinvolge comportamenti individuali e collettivi. Non è ancora sufficiente la sicurezza dei lavoratori, mandati in trincea senza adeguate protezioni. Dove non è possibile garantire la sicurezza, bisogna bloccare le attività. Devono essere chiuse tutte le attività non essenziali.

“Prima la salute” è stato il punto dirimente del protocollo firmato il 14 marzo. C'è un paradosso inaccettabile: è vergognosa la militarizzazione della vita sociale, con il giusto obbligo di restare a casa, se lo stesso cittadino bersaglio dei controlli deve andare al lavoro non in sicurezza e in attività non necessarie. I lavoratori non sono carne da macello. Il governo, col decreto del 22 marzo, ha ceduto alle pressioni di Confindustria, interessata soltanto al profitto

di impresa senza una visione del bene generale.

Per la Cgil aperto deve restare solo l'essenziale. Il sindacato si è mobilitato anche con gli scioperi per difendere la salute di tutti e, dopo un serrato confronto, la situazione è stata migliorata con la trattativa conclusa il 25 marzo. Vedremo l'efficacia di quanto ottenuto sia nel contrasto al virus sia nella tutela dei lavoratori e delle lavoratrici grazie al lavoro dei delegati e degli Rls che sono in prima linea. Confindustria, razza padrona, ha opposto che il fermo delle attività configurerebbe un danno economico gravissimo. Ma sbaglia anche di fronte alla sola dimensione dei “conti economici”: la produzione, in un sistema globalizzato, è destinata a fermarsi comunque, in quanto mancheranno i semilavorati nelle catene di produzione mondiali. Nella pandemia, sono proprio i passaggi intermedi ad essere bloccati, via via che questa procede nel mondo. Confindustria lo sa, ma vuole scaricare sullo

Stato, e dunque in ultima analisi sui lavoratori, il “rischio d'impresa”. Il punto infatti è: chi paga?

Dalla pandemia una lezione sta emergendo con chiarezza: mai come oggi bisogna rompere con l'ideologia neoliberista del mercato e del primato dell'impresa. Se ne esce soltanto con una rinnovata presenza pubblica nell'economia, una tassazione forte sulle rendite finanziarie e immobiliari, con il primato di beni e servizi di utilità sociale, a partire da sanità pubblica e ambiente. La globalizzazione neoliberista ci presenta il conto, e a pagare sono sempre gli ultimi. Se vogliamo avere una prospettiva, bisogna cambiare radicalmente strada.

Il paese deve ringraziare tutte le lavoratrici e i lavoratori che si sacrificano ogni giorno nelle attività essenziali e che continuano a lottare per la vita e la salute di tutte e tutti.

Maurizio Brotini

CORONAVIRUS: QUELLO CHE NON POSSIAMO DIMENTICARE

CONTINUA DA PAG. 1 >

gare il prezzo più alto. Errori, scelte sbagliate, tutti i nodi vengono al pettine, mentre i padroni anche nel tempo del coronavirus non si smentiscono. Paghiamo dazio per i tagli alla sanità pubblica, alla ricerca e all'università, al sistema dell'istruzione in generale, alla protezione civile e alla prevenzione. Stiamo pagando prezzi alti per scelte scellerate. Siamo di fronte a un fallimento certificato con responsabilità precise che non vanno rimosse né dimenticate come spesso accade. Siamo in guerra, disarmati, contro una pandemia prevista dagli scienziati ma messa sotto silenzio dalla logica di mercato e dalla presunta superiorità, dal senso di onnipotenza di chi governa il mondo e le nazioni con il potere e la finanza. Ci siamo trovati fragili e soli come persone e come collettività.

C'è anche in questa emergenza la necessità, come Cgil, di tenere insieme la lotta sociale, politica e valoriale; mai come in questo momento dobbiamo riconoscere, valorizzare, sostenere e ringraziare le delegate e i delegati, i Rls e i Rlst per la vicinanza con i lavoratori, per il difficile ruolo che stanno ricoprendo nei luoghi di lavoro nel garantire l'applicazione del protocollo e delle leggi per la difesa della salute e della vita di chi lavora.

Siamo in presenza di un fallimento che si percepisce nel vedere e sentire la sofferenza di chi perde i propri cari senza poterli salutare, nel sapere che ci si ammalava e in molti casi si muore soli nelle case di riposo e negli ospedali. Nel sentire che oltre 5mila sanitari si sono ammalati e più di 60 medici sono deceduti mentre svolgevano il loro prezioso lavoro di assistenza e di cura per mancanza di protezioni adeguate. E allora basta con il mito usurato della nostra eccellenza sanitaria: la grande conquista sociale e la qualità del servizio sanitario pubblico italiano non esistono più da tempo, scelte sconsiderate e irresponsabili della politica tutta, che ha privilegiato il privato, il mercato e mercificato il diritto alla salute, lo hanno saccheggiano, svilato, indebolito, svalorizzato.

L'unica eccellenza è costituita dal-



le donne e dagli uomini impegnati nelle strutture sanitarie e nella società a salvare vite o ad accompagnare alla morte persone sole, a garantire aiuti e solidarietà a chi sta soffrendo, a chi è privo di garanzie e vive in povertà e ai margini della società. Quante lotte, manifestazioni e mobilitazioni abbiamo fatto come Cgil, come categorie in particolare del pubblico impiego, dei pensionati, per la difesa e lo sviluppo del sistema sanitario pubblico e di un diffuso sistema di protezione sociale per i settori più deboli della società? Non siamo stati ascoltati e non abbiamo avuto risposte, né abbiamo visto misure adeguate.

Come paese ci siamo trovati impreparati e siamo arrivati tardi, senza un piano per l'emergenza, senza capacità tecnologica adeguata, senza la disponibilità di laboratori e di personale tecnico scientifico, con strutture ospedaliere pubbliche inadeguate che sono divenute in alcuni casi luoghi di contagio e di morte.

Senza responsabilità sociale del padronato italiano e di Confindustria. Le aziende, i settori non di certo essenziali lasciati aperti in queste settimane sono luoghi di contagio sociale per la presenza di milioni di lavoratrici e di lavoratori costretti a presentarsi negli uffici e nelle fabbriche spesso senza nessuna protezione e garanzia per la propria salute. Anche nella tragedia, nell'emergenza sanitaria, nell'immane sofferenza di tanti la razza padrona non si smentisce, antepoendo il profitto, l'economia alla vita delle persone, alla salute pubblica e considerando le lavoratrici e i lavoratori carne da

macello. Insopportabili e vergognosi sono i richiami di una Confindustria che mette cinicamente al primo posto non la salute e la sicurezza ma l'ipotetica perdita di 100 miliardi di Pil ogni mese, o meglio la perdita dei loro profitti e delle commesse.

Dobbiamo dirlo con forza, la mancata chiusura totale per il tempo necessario delle aziende, delle produzioni, della distribuzione, dei servizi commerciali non essenziali ha favorito lo sviluppo dell'epidemia, dei contagi e delle morti. Essenziale vuol dire essenziale, ed è colpevole inventare filiere inesistenti per lasciare aperti centinaia di luoghi di lavoro rispondendo a meschini interessi particolari. Ci sono cose che non dovranno essere dimenticate.

L'emergenza primaria è quella sanitaria e sociale, poi quella economica, che andrà affrontata mettendo al centro un'idea di sviluppo e di bene pubblico diversa dal passato. Il futuro del paese, insieme a quello dell'Europa, va ripensato e costruito su basi e valori radicalmente alternativi, mettendo in soffitta il liberismo, la centralità del mercato e del profitto, superando il capitalismo rapace con la lotta di classe e un progetto con lo sguardo rivolto oltre il proprio ombelico sovranista.

Non ci arrendiamo. Questa emergenza sanitaria e sociale sarà una dura e sofferta lezione. Ne usciremo provati socialmente ed emotivamente, come persone e come militanti della Cgil, ma penso anche più consapevoli, più determinati, più forti e uniti nel continuare nel nostro impegno di sempre. ●

CAMERE SEMIAPERTE nel tempo del coronavirus

MASSIMO VILLONE

La crisi del Covid-19 ha tale portata da non poter essere circoscritta all'ambito sanitario. Investe l'economia, la politica, la società tutta. Anche le istituzioni la subiscono, con una cacofonia di voci spesso contrastanti. Paradossalmente, la voce più flebile, quasi del tutto assente, è stata fin qui quella del Parlamento.

Sin dallo stato di emergenza deliberato dal consiglio dei ministri il 31 gennaio, si è avuto un diluvio di decine tra decreti-legge, decreti del presidente del consiglio (DPCM), ordinanze di ministri, della protezione civile, di governatori, di sindaci. Sul che fare, come, quando e dove il confronto si è svolto tra esecutivi, amministrazioni, esperti. Il Parlamento ha avuto una presenza sporadica e occasionale.

Solo un d.l. (6/2020) è stato finora convertito nella legge 13/2020. Il ministro Speranza ha svolto una informativa il 26 febbraio alla Camera, e il 27 in Senato, con un oratore per gruppo. L'11 marzo sullo scostamento di bilancio alla Camera hanno votato 332, con 300 assenze concordate a priori. Un po' meglio in Senato, dove 221 hanno votato in ordine alfabetico a scaglioni successivi. Il 24 marzo il ministro Gualtieri è stato audito in videoconferenza dalle commissioni bilancio riunite di Camera e Senato. Solo il 25 e 26 marzo Conte ha riferito alle due camere, in formato bonsai.

Camere semiaperte, o semichiusate. Eppure sono state poste limitazioni gravi e senza precedenti a libertà e diritti costituzionalmente garantiti: la libertà personale, di domicilio, di circolazione, di riunione, di associazione, di culto, il diritto alla salute e all'istruzione, il diritto al

lavoro, l'iniziativa economica privata. La Costituzione non prevede esplicitamente uno stato di emergenza, ma certo non impedisce di affrontare l'eccezionalità. Le norme sulle libertà e sui diritti pongono clausole applicabili nella specie: sanità, sicurezza, incolumità pubblica, utilità generale, fini sociali. È costante il richiamo alla legge. Con il decreto-legge ex art. 77 è dato al governo uno strumento volto a fronteggiare situazioni eccezionali, sottoposto al vaglio parlamentare in sede di conversione.

La centralità dell'atto di rango legislativo si traduce in centralità del parlamento. Inoltre, decreti-legge e decreti legislativi delegati sono sottoposti a un vaglio di costituzionalità, sia pure sommario, da parte del presidente della Repubblica che li emana. Per il DPCM non è così. Incidere su libertà e diritti con DPCM significa azzerare garanzie costituzionali. Inoltre, l'afasia delle assemblee elettive azzerava la riflessione sul dopo: come ricostruire la sanità pubblica, contrastare le disegualianze, ridurre le distanze tra nord e sud, riequilibrare il rapporto tra pubblico e privato nell'economia.

Fin qui, è stato solo creato un vasto corpus juris dell'emergenza, extra constitutionem. Con l'ultimo d.l. 19/2020 del 25 marzo il cambio di rotta è più apparente che reale. L'articolo 1, comma 2 riassume a livello legislativo la lunga lista delle limitazioni possibili (trenta). Ma le scelte saranno comunque adottate con DPCM. Per di più, il ministro della salute potrà intervenire con ordinanza in casi di estrema necessità e urgenza (art. 2, co. 2), mentre le Regioni potranno adottare misure più restrittive (art. 3). In entrambi i casi, "nelle more dell'adozione" dei DPCM e "con efficacia limitata fino a tale momento". Il fulcro del sistema rimane il DPCM.

Dopo la conversione del d.l. 19/2020, il Parlamento non avrà occasione di incidere sulle scelte di merito. Sarà solo informato sulle misure adottate ogni 15 giorni (art. 2, co. 5). Una maggioranza che non concordasse con quelle misure potrebbe solo minacciare la sfiducia. Uno scenario impraticabile.

Poco, troppo poco. Non basta escludere il voto a distanza. È difficile ritenerlo compatibile con la Costituzione e i regolamenti, ed è soprattutto inaccettabile chiedere a milioni di lavoratori di rimanere al proprio posto e di rischiare la vita per il paese, se i parlamentari non mostrano un eguale coraggio. Ma un Parlamento che non decide alcunché è solo formalmente aperto. Un più deciso richiamo alla necessaria centralità delle assemblee da parte dei presidenti non guasterebbe.

Come i medici sono tutori della salute dei cittadini, così i parlamentari devono essere tutori della *salus reipublicae*. Diversamente, ha ragione chi vede le assemblee rappresentative come una costosa superfetazione istituzionale resa inutile dalla moderna tecnologia. ●



“INVISIBILI” DEGLI APPALTI: la lotta continua

DOMENICA AMADEO

Rsa Filcams Cgil appalti scuole Lecce

“Il percorso di internalizzazione non può e non deve lasciare fuori nessuno”. È passato qualche mese da quando scrivevo questa frase... Quel che sembrava un rischio, ciò che temevamo, è ora una certezza. Non sono stati sufficienti scioperi, manifestazioni, richieste di incontri, incontri, per trovare soluzioni: le nostre denunce sulle criticità del processo di internalizzazione sono rimaste inascoltate; le nostre continue richieste di un tavolo interministeriale per trovare soluzioni e garantire a tutte e tutti reddito e occupazione sono cadute nel vuoto.

Con il Decreto dipartimentale 2200/2019 si è portata a conclusione il processo di internalizzazione dei lavoratori ex Lsu e appalti storici impegnati nei servizi di sanificazione e decoro delle scuole pubbliche italiane: un processo previsto dalla legge di stabilità del 2019.

Il primo marzo doveva essere un giorno di festa per tutti, un giorno da ricordare perché avrebbe dovuto mettere la parola fine alla precarietà che ha sempre caratterizzato questa vertenza ventennale. Così non è stato. Il sogno si è trasformato per tanti, per troppi, in un incubo: l'incubo della perdita del posto di lavoro o del peggioramento delle proprie condizioni economiche.

Facciamo un passo indietro nella nostra storia. La platea dei lavoratori interessati è formata dagli ex Lsu e dai lavoratori degli appalti storici. Attraverso progetti comunali e provinciali, di concerto con il ministero dell'Istruzione, questi lavoratori si sono occupati di pulizia, ausiliario e decoro nelle scuole pubbliche sin dagli anni '90. Nel 2001, gli ex Lsu che per venti anni hanno svolto un servizio essenziale e mantenuto le scuole belle e pulite hanno ottenuto finalmente la stabilizzazione nelle aziende private, con contratti a tempo indeterminato a 35 ore settimanali.

La legge di stabilità del 2019 ha previsto di internalizzare il servizio: scelta ottima e condivisa, che avrebbe dovuto eliminare la precarietà e migliorare la qualità del servizio. E che però ha prodotto la perdita di lavoro per 4mila lavoratori. E che ha dimezzato il lavoro ad altri 4mila lavoratori, costretti a firmare un contratto part time al 50%. Part time involontario. Part time di Stato.

La perdita di salario e diritti è un epilogo inaccettabile per un percorso che avrebbe dovuto riconoscere finalmente un ruolo diretto nella scuola. Una conclusione amara nella mia e nelle altre province italiane.

Nel Salento, da dove provengo, la platea dei lavoratori interessati è costituita esclusivamente da ex Lsu: quindi tutti lavoratori dipendenti di aziende private, ti-

tolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato a 35 ore settimanali, con un reddito fino al 29 febbraio di poco inferiore a mille euro. Dal primo marzo, dei 660 lavoratori interessati al processo di internalizzazione, solo 259 hanno avuto la fortuna di sottoscrivere un contratto full time a 36 ore settimanali che garantirà il reddito preesistente. Per altre 364 persone è stato disponibile solo un contratto part time a 18 ore settimanali: per loro solo metà stipendio. Gli altri colleghi sono a casa, senza alcun reddito, sospesi a zero ore dalle aziende che hanno interrotto il confronto, impedendo la ricerca di soluzioni. Per oltre il 60% dei lavoratori leccesi, “internalizzazione” ha significato “peggioramento” o “assenza” del lavoro.

Ci sono responsabilità ben precise per tutto questo disagio. Ne è responsabile il governo, che non ha mai mostrato interesse alla vertenza. Ne è responsabile in particolar modo il ministero del Lavoro, che non ha mai né proposto né preso in considerazione le richieste sindacali per trovare soluzioni immediate e concrete. Ne è responsabile il ministero dell'Istruzione, che non è intervenuto per ampliare la platea, per garantire il tempo pieno, per trovare soluzioni ai lavoratori part time che sono stati costretti a scegliere sedi di lavoro anche a 70 chilometri di distanza dalla propria residenza, in un territorio in cui sono completamente assenti mezzi di trasporto pubblici.

Avrei voluto fermare con uno scatto lo sguardo disperato di quei lavoratori, costretti a scegliere tra nulla e poco più di nulla. Avrei voluto che quegli sguardi arrivassero a chi, solo ora, ammette che qualche errore è stato fatto. Avrei voluto che da quegli sguardi qualcuno capisse che per una parte di quei lavoratori, prossimi alla pensione, si sarebbero potute trovare altre soluzioni. Tante altre volte, per altre categorie di lavoratori, le soluzioni sono state trovate. Non stavolta. Non per gli “invisibili” lavoratori degli appalti. Una cosa è certa però: per noi, questa battaglia non finisce qui. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 06/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

La Fortezza Europa respinge e dimentica i migranti

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

L'emergenza coronavirus ha distolto completamente l'attenzione da un'altra tragedia umanitaria in Europa, quella dei profughi siriani, afgani, iracheni, mediorientali ammassati ai confini orientali e nelle isole greche dell'Egeo. L'attenzione era stata attirata alla fine di febbraio dalla mossa di Erdogan di rimettere in discussione il famigerato accordo del 2016 con l'Unione europea, e di lasciare che i profughi tentassero di entrare in Europa. Respinti con brutalità dalle polizie di frontiera di Grecia e Bulgaria, e dallo scatenarsi di una vera e propria caccia al migrante, alle frontiere e nelle isole greche, da parte di squadre di fascisti di Alba Dorata, affiancati da estremisti di destra convenuti da altri paesi, compresa l'Italia.

Il ricatto di Erdogan – che voleva più dei 6 miliardi di euro versati dall'Unione per trattenere i profughi in Turchia, ma soprattutto chiedeva appoggio politico-militare alle sue aggressioni in Siria, Rojava e ora Idlib, piena di jihadisti al soldo della Turchia – è intervenuto in una situazione già tragicamente allo stremo. Nelle isole greche, e a Lesbo in particolare, decine di migliaia di profughi sono pressoché abbandonati a sé stessi da anni, col solo soccorso di alcune ong locali, sempre più bersaglio dei raid violenti dei fascisti, e di sparute missioni dell'Unhcr e dell'Oim.

Infatti nei mesi in cui il governo italiano a trazione leghista ha sostanzialmente chiuso la rotta del Mediterraneo centrale, in Grecia si sono riversati, via terra e via mare, almeno 50mila profughi all'anno. E la loro situazione – già estremamente difficile – è diventata impossibile dall'avvento del governo di destra (al posto di quello di Syriza), ostile a qualsiasi politica di accoglienza.

Le istituzioni europee, dal canto loro, anche verso la Grecia (e, dall'altro lato del Mediterraneo, la Spagna, secondo paese per quantità di arrivi) si sono voltate dall'altra parte, continuando nella loro ipocrita politica di una Fortezza Europa, fortezza che si proclama paladina dei diritti umani, ma chiude ogni porta a profughi e migranti e riduce ai minimi termini le possibilità di richiedere asilo.

Nei primi giorni degli scontri alla frontiera, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, si è recata in visita al confine greco-turco con altri leader Ue (tra cui il presidente del Parlamento, David Sassoli) per osservare da vicino gli eventi. Duran-

te una conferenza stampa ha dichiarato il sostegno dell'Ue alla Grecia e ha definito il confine greco come "lo scudo d'Europa". Cioè ha sostenuto il respingimento violento di donne, bambini, uomini, anziani in fuga dalla guerra e dai carceri a cielo aperto dei campi profughi turchi. Ha annunciato che la Grecia riceverà un finanziamento di 700 milioni di euro insieme ad altri fondi per migliorare le infrastrutture al confine. Oltre al sostegno finanziario, l'Ue provvederà all'invio di personale militare di Frontex, l'agenzia di frontiera europea, con il chiaro obiettivo di rafforzare i respingimenti.

Le organizzazioni per i diritti umani hanno denunciato per anni i respingimenti illegali che si verificano ai confini della Grecia con la Turchia. Già nel 2018, Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto sui respingimenti, le violenze e le percosse ai danni dei rifugiati che hanno tentato di raggiungere la Grecia attraversando il confine segnato dal fiume Evros, e ha esortato la Commissione ad agire. Ma, come si vede, questa è la reale azione dell'Unione. Il massimo del suo volto "umanitario" consiste nella proposta di offrire 2mila euro ai migranti purché facciano ritorno ai loro paesi d'origine, come se per la maggior parte di loro fosse davvero possibile tornare ad una casa e ad una città distrutti dalla guerra e, in molti casi, dove si combatte ancora. Mentre molti governi, non solo quelli di Visegrad, hanno respinto la timida e contraddittoria proposta di dare asilo almeno ad un migliaio di minori non accompagnati.

Il dilagare del coronavirus rende ancora più insostenibile la condizione dei profughi: notizie di contagi vengono da Moria, dove in un campo previsto per tremila persone se ne stimano ammassate oltre 20mila. Le già inumane condizioni igieniche e sanitarie faranno da detonatore all'epidemia, con conseguenze catastrofiche per la vita dei profughi.

E' quantomai urgente e necessario che, insieme alla battaglia per la modifica delle politiche economiche, si rafforzino le spinte e le mobilitazioni per chiedere all'Unione e ai governi europei un radicale cambiamento di rotta sulle politiche migratorie. Servono subito canali umanitari strutturali e sufficienti per accogliere le migliaia di migranti ai confini orientali e quelli in Libia – nel bel mezzo di una guerra che si intensifica – e la redistribuzione dei profughi ammassati nelle isole greche. E in Italia, dopo la decisione di prorogare i permessi di soggiorno in scadenza, servono politiche di sostegno e regolarizzazione dei migranti presenti nel territorio, che come noi e più di noi sono oggi alla mercé dell'epidemia.



Oggi paghiamo la SVALORIZZAZIONE DEL LAVORO PUBBLICO

A PADOVA, UNA DELLE PRIME PROVINCE COLPITE DAL VIRUS, SITUAZIONE DRAMMATICA NELLA SANITÀ E NELLE CASE DI RIPOSO.

ENRICO CILIGOT

Segretario generale Fp Cgil Padova

È passato circa un mese dall'inizio dell'emergenza Covid19. Un mese dal primo decesso in Italia, un residente in provincia di Padova, a Vo Euganeo. Il nostro territorio, Padova e provincia, è stato tra i primi insieme alla zona del lodigiano ad essere colpito dalla diffusione del virus. Come Cgil e Fp Cgil provinciali stiamo operando con il massimo impegno nell'attuazione delle disposizioni del governo, adottando con responsabilità ogni possibile cautela per i dipendenti ed utenti, dando la massima priorità alla tutela della salute pubblica.

Come categoria si può senz'altro dire che fin da subito ci siamo resi conto della drammaticità della situazione. I contagiati nelle nostre strutture sanitarie aumentavano fin dai primi giorni in maniera esponenziale. Ogni giorno decine di casi in più. Al 22 marzo - quando ho scritto questi articolo - i dati ufficiali di Azienda Zero ci dicono che in Veneto si contano 4.167 contagiati. Padova risulta la provincia più colpita, sono state ricoverate fino ad oggi 1.594 persone, e di queste 146 sono decedute. Sono numeri grandi, specialmente per un territorio dove negli ultimi anni la politica regionale ha tagliato più del 30% delle terapie intensive, dove gran parte della spesa sanitaria è canalizzata verso le strutture private in convenzione.

Il presidente regionale Zaia ha fatto riaprire ben cinque ospedali che aveva fatto chiudere, perché non c'era più posto per chi continuava ad ammalarsi, e chiaramente le cliniche private non hanno messo a disposizione alcun letto. Finita l'emergenza bisognerà anche fare i conti in merito a questi argomenti. Perché per decenni ci hanno raccontato che il pubblico costava troppo e lavorava peggio del privato. Per anni hanno fatto passare l'idea che il pubblico non funzionava, che le liste d'attesa erano lunghe. Ma nessuno ha mai spiegato che le liste d'attesa erano infinite perché non si assumevano più medici ed infermieri.

Oltre all'emergenza delle strutture sanitarie, sta

scoppiando (come prevedibile) l'emergenza case di riposo. Strutture ad alto rischio di contagio, per l'età degli ospiti e perché sono enti non preparati per una terapia intensiva adeguata. In provincia di Padova il caso più eclatante è quello della Casa di Riposo di Merlara, nella bassa padovana, dove su 69 ospiti in pochi giorni si sono ammalati in 63. Praticamente tutti. Su 30 operatori, 23 sono risultati positivi al tampone.

Ora l'emergenza nelle case di riposo si sta allargando a macchia d'olio: a Monselice 25 ospiti su 32 positivi, per il momento tra i dipendenti "solo" 9 positivi; a Galzignano Terme 30 ospiti positivi al test. Ma ormai quotidianamente iniziano ad arrivare nuovi casi da altri territori, si inizia con uno o due positivi. Scarseggiano i dispositivi di protezione individuali (dpi), mascherine, sovracamici, camici ed occhiali. Ma si continua a lavorare.

Al congedo previsto dal decreto Cura Italia per chi ha figli a casa, o disabili da assistere, si può accedere solo compatibilmente con le esigenze di servizio. Il che significa non usufruirne, perché medici ed infermieri sono in servizio anche dieci ore al giorno, e quando sono a casa li richiamano dopo qualche ora. Come nelle case di riposo, dove molti operatori socio sanitari sono positivi e posti in quarantena, chi è ancora sano deve fare turni doppi, saltando anche i riposi.

La Cgil, insieme anche ad altre organizzazioni sindacali, da anni denuncia carenze di organico. Oggi paghiamo il conto. Oggi siamo gli "eroi", ma purtroppo non ci sono superpoteri, anche il personale sanitario si sta ammalando e muore. Siamo dipendenti pubblici, non eroi.

Infine ci sono tutti i servizi essenziali non differibili. Negli enti locali, che pur avendo ridotto l'attività non possono fermarsi completamente. Ci sono servizi essenziali come la raccolta dei rifiuti urbani. Operai raccoglitori che ogni giorno operano nelle nostre strade.

Questa è la situazione, passata l'emergenza (perché finirà) ricordiamoci di queste lavoratrici e di questi lavoratori, pubblici e privati che svolgono insieme servizi pubblici, e praticamente tutti con i contratti nazionali scaduti da tempo. Sarebbe un bel messaggio da parte della politica, fare un mea culpa su decenni di liberismo sfrenato, su tagli ai servizi pubblici e sulla svalorizzazione del lavoro pubblico.

Come dopo l'ultimo conflitto, come il piano per il lavoro di Giuseppe di Vittorio, servono massicci investimenti pubblici per ripartire. Riconoscere gli sbagli fatti e recuperare il tempo perso. Siamo ancora in tempo. Noi ci siamo e ci saremo. ●

La TOSCANA dopo il coronavirus

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

È opinione diffusa che la pandemia da coronavirus avrà ripercussioni significative sugli scenari economici mondiali. Accelererà tendenze già in atto come l'accorciamento delle filiere produttive mondiali, metterà in profonda discussione il settore del consumo cultural-turistico come volano dell'accumulazione capitalistica, rimetterà al centro il ruolo dello Stato come prestatore e datore di lavoro di ultima istanza.

La Toscana vede abbattersi la pandemia su un tessuto economico-sociale già fragile, dove il peso della rendita e del turismo dissennato mordevano già il settore industriale e manifatturiero. Un'economia, e più ancora una società, basata sul turismo che riduce le città a grandi parchi giochi senza residenti, mostra in questi giorni il suo volto spettrale. In molti luoghi il silenzio irreale non è dovuto alle persone che stanno in casa, ma ai residenti che non vivono più le città. Dietro porte e finestre non c'è nessuno. Un'economia basata su rendita immobiliare e turismo è diseguale e fragile.

Un'ulteriore fragilità è un settore manifatturiero basato soprattutto sulle esportazioni e non sul mercato interno: spesso su beni di lusso e non su quelli essenziali e durevoli. C'è di più: il nostro tessuto produttivo è fatto di distretti e di grandi multinazionali straniere. Questo ci rende ancor più esposti a scelte compiute fuori di noi, che a fronte dell'accorciamento spaziale delle filiere potrebbe vedere un'accelerazione della dinamica già in atto moltiplicata dalla pandemia.

Non ne usciremo positivamente senza un rinnovato ruolo dello Stato e del sistema delle autonomie locali nell'economia. Non ne usciremo se non presteremo maggiore attenzione al degrado della qualità ambientale. Tutti i rapporti Arpat degli ultimi anni ci dicono che anche in Toscana gli sforamenti dei valori degli inquinanti in aria, acqua e terreno sono tollerabili per i limiti di legge, ma assolutamente al di fuori di tutte le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità.

La lotta alla rendita immobiliare (che incrocia quella finanziaria) è la battaglia politica decisiva. Il sistema infrastrutturale e della mobilità di persone e merci deve avere come priorità gli spostamenti per lavoro e studio collettivi e su ferro, e non per accogliere torme di turisti, che comunque non torneranno.

E' necessario reimpiantare un settore industriale e mani-



fatturiero autoctono, che non sia il pulviscolo delle microaziende. Piccolo (piccolissimo) non è bello. C'è bisogno dello Stato imprenditore. Ma anche Regione e sistema delle autonomie locali debbono svolgere un ruolo decisivo. Bisogna allargare il perimetro pubblico: assumere a tempo pieno e indeterminato in sanità, cura della persona, scuola, università, ricerca, manutenzione del territorio. Bisogna riorientare le produzioni su beni essenziali e per il mercato interno, bisogna ampliare il mercato interno aumentando

qualità dell'occupazione, salari e pensioni.

La Regione e il sistema dei Comuni hanno ancora una leva straordinaria da poter utilizzare in funzione anticiclica e programmatrice: il sistema dei servizi pubblici locali. Ripubblicizzare il servizio idrico integrato non solo è un intervento necessario in un'ottica di bene comune, ma una straordinaria leva economica. Far sì che il ciclo integrato dei rifiuti, declinato in una dimensione di economia circolare, torni pienamente dentro un forte indirizzo della politica e del pubblico tiene assieme qualità dello sviluppo e qualità dell'ambiente, ma è anche uno straordinario volano di innovazione (per la costruzione dell'impiantistica intermedia e per l'individuazione di processi per la degradazione biochimica dei rifiuti residui in modo da renderli riutilizzabili). Un polo industriale avanzato connesso con le università toscane, dove la ricerca di base potrebbe svolgere una funzione decisiva.

Gli stessi settori del gas e dell'elettricità, vista anche la storica e significativa realtà della geotermia, non potrebbero essere ricondotti ad una dimensione di controllo e di indirizzo pubblico con una missione di riduzione e riqualificazione energetica, sviluppo delle energie alternative e decarbonizzazione gestita da un soggetto industriale a prevalenza pubblica dal perimetro regionale?

Bisogna restituire risorse e capacità di spesa al sistema delle autonomie, per erogare servizi e prestazioni pubbliche più universalistiche e di qualità. Ma anche per permettere loro di entrare nel capitale di soggetti privati in modo da orientarne le produzioni. La sfida di una nuova Iri, per una Regione come la Toscana che non si è mai veramente ripresa dalla svendita del sistema industriale a partecipazione statale, è una sfida decisiva.

Occorre dotarsi di una Agenzia regionale per lo sviluppo che, non solo attraverso un sostegno di tipo finanziario ma raggruppando le partecipazioni ancora detenute da Regione e Comuni in vari settori - non ultimo nelle infrastrutture e nella logistica - agisca come vero e proprio soggetto imprenditoriale. Una sfida decisiva, necessaria, affascinante. ●

VENETO E CORONAVIRUS: dall'emergenza al cambiamento

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Siamo nel pieno di un'emergenza sanitaria e economica che rischia di diventare anche sociale. Si è arrivati impreparati ad affrontare questa emergenza per responsabilità in particolare dei livelli di governo politico e in parte anche sanitario, a tutti i livelli, internazionale, europeo, nazionale e regionale. Un'emergenza affrontata all'inizio con superficialità, scarsa consapevolezza della sua dimensione, a volte con irresponsabilità. Spesso alternando orientamenti e comunicazioni opposte e contraddittorie, seguendo l'onda emotiva, la ricerca di facile consenso e soprattutto i condizionamenti dei veri poteri forti, Confindustria in primis.

Il presidente del Veneto ne è stato tra gli esempi più lampanti, passando dal proporre il blocco di Schengen e la chiusura totale delle frontiere al chiedere la riapertura delle scuole tre giorni dopo la chiusura, dal mettersi la tuta mimetica perché "siamo in guerra" a chiedere al governo di escludere dalla zona rossa le tre province venete (etichettando il provvedimento come spropositato sul piano medico-scientifico), dal "bisogna fare i tamponi a tutta la popolazione veneta" a non riuscire a fare neanche quelli indispensabili.

Questa situazione drammatica ha fatto emergere in modo evidente i nodi e i danni di un modello di sviluppo che fa crescere smisuratamente le disuguaglianze, sta devastando il clima, l'ambiente, il territorio, il ciclo alimentare e quello biologico, e sta riducendo drasticamente i livelli di protezione sociale. L'ottimizzazione della produzione, la piena saturazione degli impianti, dei macchinari, degli spazi, il just in time negli approvvigionamenti, i processi di esternalizzazione e privatizzazione, sono criteri di gestione che da anni ormai hanno prevalso anche nei sistemi sanitari e di assistenza sociale.

Per questo oggi, nel pieno dell'emergenza, anche nella "virtuosa" sanità veneta mancano posti letto ospedalieri, in particolare per le terapie intensive e la rianimazione,

non si hanno a disposizione i respiratori e altri macchinari indispensabili, i Dpi a norma e adeguati, ed emerge ancor di più l'inadeguatezza dei servizi territoriali, domiciliari e la carenza di organici e specializzazioni in tutti gli ambiti socio-sanitari e assistenziali.

Passata questa tremenda buriana si aprirà una sfida per il cambiamento. Dovremo rilanciare con ancor più forza la necessità di ripensare cosa, come e per chi produrre. Ridefinire le priorità, rimettendo al centro la salvaguardia del pianeta, dell'ambiente, del territorio, la qualità del lavoro, la tutela dei beni comuni, della sicurezza e della salute, l'importanza essenziale dei sistemi pubblici di istruzione, formazione, sanità e assistenza sociale.

Ma ora si deve affrontare una situazione che in Veneto, come in molte altre regioni del nord, è ancora fortemente critica per la diffusione del contagio, per l'esposizione crescente del personale socio-sanitario, degli addetti/e ai tanti servizi ausiliari, dei pazienti/ospiti nelle strutture ospedaliere e nelle case di riposo, per i pesanti effetti sulla salute, sulla vita stessa di molte persone, e sull'occupazione.

La Cgil ha esercitato un'importante funzione, anche grazie alle diverse mobilitazioni, per adottare misure indispensabili per la tutela della salute e sicurezza sul lavoro, per la restrizione dei fattori di contagio, per la sicurezza e il sostegno al reddito di tutti. Dal principio "si lavora solo in sicurezza" del Protocollo per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, al Decreto con successivo ulteriore intervento sui codici Ateco per la definizione delle attività essenziali e la restrizione delle attività autorizzate a continuare; dai protocolli per garantire la massima protezione e sicurezza per tutti quelli che devono continuare l'attività lavorativa per garantire beni e servizi indispensabili, in particolare per i lavoratori dei servizi sanitari, socio-sanitari, socio-assistenziali, alla definizione dei Decreti per garantire gli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla dimensione aziendale e dalla tipologia del rapporto di lavoro.

Ora bisogna vigilare perché venga data piena applicazione e operatività a tutte le disposizioni e a tutte le tutele, conquistare tavoli di confronto organico e periodico, individuare le priorità, concordare modalità e procedure, agendo come stiamo facendo in Veneto a tutti i livelli, regionale e territoriale, istituzionale e relazionale.

Infine dobbiamo incalzare i diversi livelli di governo, a partire dall'Ue, che su questo si giocherà il suo stesso futuro, per togliere tutti i vincoli di compatibilità economica e stanziare le risorse necessarie a gestire l'emergenza sanitaria, a far fronte alle conseguenze economiche e alla perdita di reddito che questa straordinaria crisi sta determinando oggi e per il prossimo futuro, a finanziare un Piano straordinario di investimenti pubblici per la sostenibilità climatica, economica e sociale, in tutte le sue declinazioni. ●



TTIP: un trattato virale

MONICA DI SISTO

Campagna Stop Ttip-Ceta Italia

“G”ià a settembre tenevamo d’occhio con ansia l’orizzonte alla ricerca di possibili shock, date le fragilità finanziarie mai affrontate dalla crisi del 2008 e la persistente debolezza della domanda. E’ arrivato all’improvviso, ma la storia più importante da raccontare è quella di un decennio di debiti, illusioni e deriva politica”. Parola di Richard Kozul-Wright, direttore del dipartimento di Strategie di globalizzazione e sviluppo dell’agenzia Onu Unctad, fornendo i primi dati sull’impatto devastante del Covid-19 sull’economia globale. Gli esperti del settore confermano che la deregulation commerciale assicurata anche dalle politiche europee è tra le cause strutturali della volatilità del mercato globale, oltre che dei tagli alle tutele sociali e sanitarie permesse dagli Stati membri per rendere merci, servizi e imprese più competitive. Eppure la Commissione europea non vuole rinunciare all’operazione simbolo di questa strategia sbagliata.

La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha infatti annunciato che “spera che entro il mese” si chiuda un nuovo “mini-accordo” per liberalizzare il commercio tra Usa e Ue. Non toccherà i dazi americani sulle merci Ue, addirittura aumentati nelle ultime settimane, ma si concentrerà sul contenere il Principio di precauzione, limitando i meccanismi di sicurezza alimentare e sanitaria europei per facilitare l’ingresso delle merci statunitensi. Più Ogm e meno controlli nei nostri paesi, hanno spiegato i negozianti alla stampa, proprio come stanno chiedendo nelle stesse ore all’Organizzazione mondiale del commercio gli Stati Uniti, il Canada e il Brasile.

Per denunciare questa manovra, spiegare nel dettaglio i rischi che comporta e come uscirne, la Campagna Stop Ttip Italia ha pubblicato il nuovo report “Trattati virali: i legami fra nuovo Ttip, salute e precauzione ai tempi del Coronavirus” (<https://stop-ttip-italia.net/2020/03/12/trattati-virali-i-legami-fra-nuovo-ttip-salute-e-precauzione-ai-tempi-del-coronavirus/#more-6583>).

Il report ricorda come il ministro alla Salute Roberto Speranza, fin dalla dichiarazione dello stato d’emergenza da Covid-19, abbia citato l’immediata reazione nazionale di stop a viaggi e scambi, ispirata dal Principio di precauzione, come essenziale per la limitazione del contagio.

Gli Stati Uniti, invece, per affrontare il deficit commerciale con l’Ue e garantire un accesso più ampio possibile

al grande mercato europeo per i loro prodotti, puntano, tra l’altro, all’indebolimento del Principio di precauzione e al riconoscimento degli organismi di valutazione della conformità (Cab) statunitensi come competenti per l’autorizzazione dei prodotti sul territorio europeo. Con l’eliminazione di una serie di restrizioni all’importazione per alcuni prodotti agroalimentari ‘Made in Usa’ come gli Ogm, quelli che presentino livelli massimi di residui di pesticidi superiori ai limiti posti dalla legislazione europea o carni trattate con cloro o acido perossiacetico.

La formula magica per attaccare i nostri standard di sicurezza sarebbe la “valutazione della conformità”: non una dicitura innocua e tecnica, ma una modalità di svolgimento della cosiddetta “cooperazione normativa”. Un meccanismo indicato dai suoi sostenitori come efficace nel rimuovere le “barriere commerciali non tariffarie” e la “burocrazia superflua” delle attuali procedure di immissione in commercio per prodotti così diversi come quelli europei e statunitensi.

I pro-Ttip omettono di dire che la cooperazione normativa costituisce una seria minaccia al processo decisionale democratico, introdotto in Europa per difendere salute, diritti e ambiente.

Come si evince anche dalle prime bozze del Ri-Ttip, si subordina qualsiasi regolamentazione esistente al potenziale impatto sugli scambi e la si sottopone, con questa lente, a revisione in comitati opachi, istituiti in base agli accordi commerciali, da parte di funzionari che ascoltano i suggerimenti delle grandi imprese e dei loro consulenti, non certo quelli di sindacati, ambientalisti o altre associazioni e movimenti.

Alla luce di quanto scoperto, chiediamo che l’Italia ottenga una moratoria di tutti i trattati commerciali in corso da parte Ue fino a che non si sia fatta una approfondita valutazione dei loro impatti su salute, ambiente, diritti dei lavoratori e sul mercato interno. Chiediamo ancora che il Ttip venga respinto al mittente, a Donald Trump, negazionista dell’inquinamento e dei cambiamenti climatici. Che non sta facendo la sua parte per arginare il Coronavirus, mentre l’Italia paga a caro prezzo la sue scelte di contenimento e rischia di trovarsi a com-

petere in condizioni di svantaggio con le merci statunitensi sia in Italia che nel mercato europeo e in quello Usa.

L’auspicio è che la lezione del Coronavirus venga assorbita fino in fondo, e che questo, come indicano autorevoli agenzie delle Nazioni Unite, si traduca in più investimenti in sanità, redditi, coesione sociale e tutela dell’ambiente, e non nell’ennesima occasione di speculazione e svendita del Principio di precauzione e degli standard Ue, come nei peggiori paradigmi di shock economy. ●



FINMECCANICA, la riconversione alla rovescia!

**OSPITIAMO CON PIACERE
QUESTO CONTRIBUTO.**

CARLO CEFALONI

Redattore di Città Nuova
e Movimento dei Focolari Italia

Chi comanda in Italia? Lo avremmo capito meglio con la nomina relativa alle grandi società con residuo capitale pubblico (Eni, Enel, Leonardo, ecc). Una scelta sospesa per la pandemia in corso. Alla presidenza di Leonardo, già Finmeccanica, Domenico Arcuri dovrebbe subentrare a Gianni De Gennaro, già capo della polizia ma anche presidente del “Centro studi americani” che promuove le relazioni tra Italia e Stati Uniti.

Arcuri è a.d. di Invitalia, società di proprietà del ministero dell'economia che ha lo scopo di “dare impulso alla crescita economica del paese, puntando sui settori strategici per lo sviluppo e l'occupazione e il rilancio delle aree di crisi”. In linea teorica Invitalia sarebbe lo strumento adatto per applicare la legge 185/90 nella parte in cui non si limita a vietare la produzione e il commercio di armi destinate ai paesi in guerra, o oppressori dei diritti umani, ma prevede anche l'apertura di un fondo per la riconversione industriale.

Quella legge si deve alle lavoratrici e lavoratori che hanno fatto obiezione alla produzione bellica. È una delle declinazioni del ripudio della guerra contenuto nell'articolo 11 della Costituzione, assieme all'articolo 41 dove si precisa che la libera iniziativa economica “non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”.

A 30 anni da quella conquista, bisogna capire come opera davvero Invitalia, e le ragioni che hanno portato Finmeccanica ad una progressiva riconversione dal civile al militare. Altrimenti appare sterile lo scandalo sull'aumento

delle spese militari nel mondo fino a 1.800 miliardi all'anno, secondo l'autorevole istituto Sipri di Stoccolma. Una massa di denaro che giustifica investimenti e promesse di occupazione stabile. Investiamo così nelle armi e tagliamo le spese per la sanità.

Invece proprio la perdita di settori civili di Finmeccanica ha comportato l'impoverimento delle tecnologie di avanguardia, con enormi ricadute negative in termini di occupazione e di presenza sui mercati. Una parte del declino dell'Italia industriale narrato da Luciano Gallino, e confermato dall'ex presidente di Confindustria Genova, Stefano Zara, che si è opposto senza successo a piani strategici di dismissione del civile, sostenuti dai consulenti della McKinsey, a ciò che restava della grande industria sotto controllo dello Stato.

Gli amministratori di Finmeccanica, a prescindere dai governi, hanno eseguito questa “mission” sul presupposto non dimostrato della garanzia dei posti di lavoro in un settore a domanda crescente. Tesi confutata da Gianni Alioti, responsabile per anni dell'ufficio internazionale Fim Cisl, con un'analisi dettagliata dei dati degli ultimi 20 anni a livello europeo. È stata perlomeno azzardata, poi, la scelta di legarsi, a differenza di altri in Europa, alla filiera di produzione Usa, come partner di secondo livello per i caccia F35 della Lockheed Martin. Ma rientra nella prospettiva del “complesso militar industriale” indurre la concorrenza tra paesi formalmente alleati. Lo si vede in occasione delle grandi fiere internazionali come quella del 2018 negli Emirati Arabi Uniti o in Arabia Saudita nel 2020, anno di presidenza del G20 da parte dei sauditi, tra i maggiori acquirenti di armi. “Se non lo facciamo noi, lo faranno i francesi”, si ripete a livello istituzionale.

Quando si investono ingenti risorse per produrre dei sistemi d'arma, bisogna poi trovare, in tutti i modi, degli acquirenti per non andare in perdita. Il principio di autosufficienza nelle spese della difesa può forse proporsi delimitando un confine ristretto ai paesi democratici. Ma non è questa la prospettiva di un sistema costretto a crescere e competere per non implodere. ●



FARMAPIANA, la prima linea della guerra al virus

FRIDA NACINOVICH

Come in un film di cui siamo tutti inconsapevoli attori, l'Italia vive i primi mesi del 2020 sospesa, sembra di essere in una bolla. Fermare il coronavirus, il covid19, è l'obiettivo che il mondo si è posto. Come in un film ci sono protagonisti, caratteristi e comparse. Però non dura due ore, nemmeno quattro come i kolossal alla 'Via col vento', è come le serie su Netflix, la puntata uno la ricordano tutti e l'ultima è attesa con trepidazione, ma non si sa quando andrà in onda.

Se dentro l'Ipercoop di Lastra a Signa le saracinesche sono quasi tutte abbassate, quelle della farmacia e del supermercato sono rimaste aperte. Farmapiana spa è l'azienda che gestisce le farmacie comunali di Campi Bisenzio, Signa, Lastra a Signa, Calenzano e Borgo San Lorenzo, quindi anche il negozio interno al centro commerciale. La dottoressa Merilisa Salvati è d'accordo con le decisioni delle autorità nazionali (e internazionali) che praticamente ci obbligano a restare a casa per fermare l'epidemia, ma lei deve andare a lavoro tutti i giorni, come nulla fosse. "Oddio, come nulla fosse è un'espressione eccessiva. In realtà anche noi farmacisti siamo spaventati, abbiamo paura".



La prima domanda è quasi obbligata: avete le mascherine, autentico oggetto del desiderio di questi primi mesi del 2020? "Pensa che all'inizio, prima delle ordinanze, non ce le volevano far mettere per non allarmare i clienti". Ora leggiamo di infermieri, medici e farmacisti contagiati, perché sono stati a stretto contatto con malati, asintomatici o meno. "Era naturale che finisse così. Oggi le indossiamo, ma le forniture sono scarse, non certo in grado di soddisfare la richiesta. Se poi mi chiedi se le mascherine sono quelle regolari, ti rispondo che molte sono poco più che una protezione di stoffa leggera, per giunta a prezzi troppo alti. Per chi deve indossarle otto ore al giorno è un problema, abbiamo bisogno delle monouso adoperate anche da medici e infermieri".

Tabaccheria e lavanderia chiudono alle sei del pomeriggio, restano aperte farmacia e Coop. "Ma ora è arrivata la notizia di una chiusura domenicale del supermercato - spiega Salvati - per noi dovrebbe essere organizzata un'entrata specifica, da un piccolo corridoio. Nessun contatto con il pubblico ma solo uno sportello". Chiediamo se, per sua esperienza, gli abituali frequentatori della farmacia si mostrano spaventati, ansiosi, se rispettano le distanze di sicurezza. "Molti non

sembrano rendersi conto del pericolo. Non indossano mascherine, spesso si accalcano, ci fanno le richieste più strane, c'è chi viene per acquistare prodotti di profumeria". Del resto è uno dei pochi posti rimasti aperti, per questo i farmacisti devono anche rispondere alle mille domande che in genere si fanno al medico curante, al proprio dentista, allo specialista che ti ha in cura.

"Sul piano sanitario la chiusura di gran parte del centro commerciale è stata un bene. Il nostro responsabile della sicurezza - sottolinea la sindacalista della Filcams Cgil - aveva subito sollevato il problema del quotidiano affollamento di strutture del genere, ed è arrivata rapidamente la decisione delle autorità. Le mascherine efficaci sono poche, le utilizziamo come un bene prezioso, se finissero sarebbe un vero guaio. Capita che arrivino in farmacia persone febbricitanti, con la tosse, il raffreddore, non si rendono conto che sarebbe molto meglio restare in casa. Più in generale, sono ancora tanti quelli che non

riescono ad adattarsi a questa situazione di emergenza. Escono lo stesso, più volte nel corso di una giornata. Dobbiamo essere noi a cercare di convincerli a non uscire, per il loro e per il nostro bene".

Gli orari di apertura sono rimasti più o meno gli stessi. "Solo domenica scorsa - precisa Salvati - abbiamo aperto nel pomeriggio per garantire un ulteriore servizio ai cittadini". Naturalmente questo va a discapito di chi lavora, ma questa è una vecchia storia. Mai come in queste settimane le farmacie sono diventate luoghi gettonati, con code che non di rado sono di decine e decine di metri. "Abbiamo un sovraccarico di lavoro, è innegabile. Dietro il bancone siamo in quattro, poi c'è il magazziniere e l'addetta ai cosmetici che però attualmente è in malattia. Ci è impossibile mantenere la distanza di sicurezza di un metro fra collega e collega".

Per chi lavora in questi strani giorni, guanti e mascherina sono obbligatori. "Avrebbero dovuto esserlo fin dall'inizio dell'epidemia, ma forse qualcuno aveva sottovalutato la situazione. Quasi inutile dirti che siamo in ansia, abbiamo paura di essere contagiati e a nostra volta di contagiare. Non sappiamo chi ci troviamo davanti, lavoriamo in un ambiente piccolo, il problema non sono solo le distanze fra noi ma anche quello di trovare il tempo fra un cliente e l'altro per pulire e sanificare gli ambienti". Tra gli oggetti del desiderio oltre alle mascherine c'è l'amuchina in gel. "Di amuchina ne abbiamo, siamo stati riforniti, quella è un'azienda seria, i prezzi sono rimasti stabili". Ci salutiamo con l'augurio di vedere presto la fine del tunnel. ●

Egemonia liberista e RADICI DEL POPULISMO

FERRUCCIO CAPELLI, "IL FUTURO ADDOSSO", PAGINE 214, EURO 19,50, GUERINI E ASSOCIATI.

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Nel lontano 2008 Ferruccio Capelli, direttore della Casa della cultura di Milano, pubblicando il libro "Sinistra light" ha messo ben a fuoco il dominio del populismo mediatico e la costruzione di un immaginario degli italiani fondato su una serie di disvalori. Il primato dei consumi e degli svaghi, l'utilitarismo individualista e l'essere rampanti erano, secondo l'autore, la naturale conseguenza di una "guerra civile culturale" sul piano dell'egemonia vinta a livello internazionale dal liberalismo conservatore, a fronte della crisi del movimento operaio e di quel protagonismo di massa che lo aveva contraddistinto negli anni '60 e '70.

Ora con "Il Futuro Addosso" Capelli allarga l'orizzonte del suo sguardo e affronta il sistema mondo, investito dall'ondata populista, nel tentativo di comprendere la genesi di un fenomeno di portata globale. Insomma, se nell'altalena delle scadenze elettorali sono emersi leader populistici come Trump, Modi, Bolsonaro, Duarte, Salvini, Orban e Le Pen, quali sono le somiglianze che li accomunano, e soprattutto come si spiegano i loro travolgenti successi sulla base di parole d'ordine in cui la fondamentale cifra "stilistica" è la brutalità del loro discorso?

Per Capelli non dobbiamo farci suggestionare dall'idea che sia stata l'esplosione della crisi economica nel 2007-2008 a fungere da detonatore della diffusione dei populismi. Bisogna invece ricostruire la storia delle trasformazioni epocali che sono avvenute negli ultimi quarant'anni, grazie anche alle nuove applicazioni della scienza e della tecnica. A partire da una lettura critica della globalizzazione capitalistica che, sotto la guida del "Washington consensus", ha aperto la strada alle politiche delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni in tutti quei settori in cui il ruolo del pubblico aveva storicamente una notevole rilevanza. Le conseguenze dell'affermazione planetaria dell'ideologia neoliberale, attraverso l'assolutizzazione della centralità del mercato e la messa in concorrenza degli individui, hanno inciso, per Capelli, sia nelle dinamiche che nella percezione stessa delle relazioni sociali.

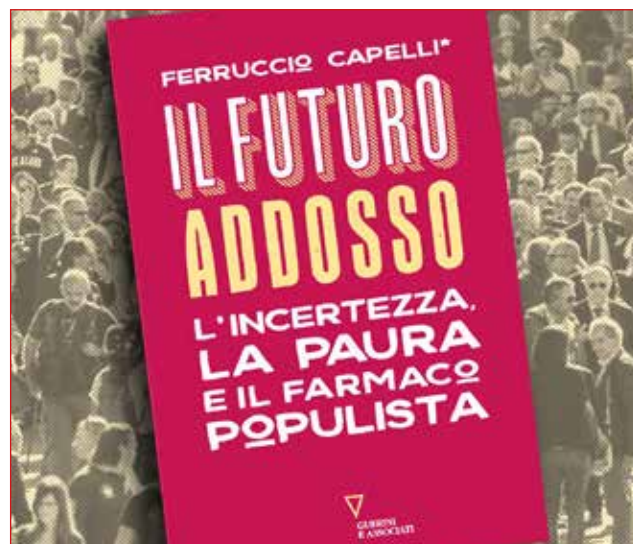
Se in precedenza la solidarietà di classe e la coope-

razione sociale avevano garantito un lineare progresso delle condizioni economiche, sociali e culturali delle classi subalterne, ora il dilagare dell'individualismo, la frantumazione del lavoro e l'indebolimento dei legami sociali hanno determinato uno scenario in cui emergono la disintermediazione della vita privata e pubblica, la solitudine involontaria e lo spaesamento, in una civiltà dello spettacolo più che sommersa dall'abbondanza delle informazioni.

Quindi in questo contesto il futuro si presenta a tinte fosche e negative: per le nuove generazioni il surriscaldamento climatico e la condizione di lavoro precarie incombono drammaticamente sul loro orizzonte. E niente di più facile, stante l'eclissi dei partiti e la crisi di qualsiasi forma di aggregazione pubblica, che nel discorso pubblico predomini chi - per dirla con il Bauman di "Retropia" - guarda all'indietro, cioè verso il passato, come tutti i movimenti nazional-populisti.

Ecco perché, all'interno della crisi della rappresentanza, la ricerca di un capo che grazie ai nuovi dispositivi tecnologici può aizzare la folla della rete trova linfa per i suoi consensi. Indicando alle masse, impaurite e disorientate, nello straniero o nel diverso il capro espiatorio contro il quale indirizzare una distruttiva aggressività.

Pertanto, molto correttamente, Capelli segnala che "ogni populismo costruisce il suo popolo", ma rifugge dalla scorciatoia di quanti pensano, come Chantal Mouffe, che l'antidoto alla "peste" populista di destra consista nel contrapporre un populismo di sinistra. Il dodicesimo capitolo del libro è dedicato ad una classificazione dei populismi, assai indicativa delle varie tendenze con cui siamo e saremo obbligati a misurarci nella nostra quotidianità. ●



LA COMUNE DI PARIGI (18 marzo-28 maggio 1871)

**TRA L' "ASSALTO AL CIELO", E LA DURA
E TERRENA REALTÀ DEL POTERE
E DELLE ARMI DEI DOMINANTI.**

GIORGIO RIOLO

Nella primavera del 1871, centenario della Comune di Parigi, molti di noi, giovani e giovanissimi, cominciammo a conoscere, meglio e profondamente, questo passaggio decisivo nella storia dei movimenti di emancipazione, del movimento operaio in particolare. Avevamo comunque alle spalle il biennio 1968-69, e la scuola e la pedagogia e l'autoapprendimento della ondata trasformativa di quella particolare fase storica. In Italia, in Occidente e nel resto del mondo.

Da allora la Comune si è oggettivata nella nostra testa e nel nostro cuore come un "universale", come un "simbolico", oltre la concretezza, il "particolare" del suo accadere. Che ci ha trasformati e ci trasforma ulteriormente, al pari di passaggi decisivi della liberazione umana. Altri "assalti al cielo", da Spartaco all'Ottobre 1917, al risveglio dei popoli coloniali, ecc.

Ogni universale, tuttavia, ha un corrispettivo fattuale, del corso storico reale, il particolare concreto, della dura realtà della storia e della società a cui si riferisce. E la Comune non sfugge a questa dialettica.

Gli avvenimenti della guerra franco-prussiana del settembre 1870, con la sconfitta di Sedan e la fine di Napoleone III e del Secondo Impero, costituiscono l'antecedente storico immediato. Così come la nascita della Repubblica e tutte le vicende e manovre di ceti politici borghesi francesi alle prese con la volontà della classe operaia, in primo luogo, e di artigiani e di piccolo-borghesi parigini, di non cedere alle armate prussiane di occupazione e di resistere ad oltranza all'assedio di Parigi.

Il problema è il popolo in armi. Con la Guardia Nazionale che non depona le armi così come ordina di fare il governo Thiers. Al tentativo fallito, il popolo parigino, alla cui guida sono esponenti proudhoniani, blanquisti, neogiacobini e internazionalisti seguaci di Marx, proclama la Comune, sul modello della "patria in pericolo" della Grande Rivoluzione del 1792-1794.

Il 18 marzo 1871 il governo, i ministri, l'Assemblea, i grandi faccendieri, la grande borghesia capitalistica e i grandi proprietari terrieri, con il codazzo di funzionari e di subordinati di varia natura, fuggono a Versailles. Parigi rimane in mano agli operai e artigiani e al popolo in armi della Guardia Nazionale.



La Comune durerà dal 18 marzo al 28 maggio. Nella sua breve esistenza essa ebbe da risolvere problemi e questioni grandi e adottare misure in corso d'opera. Molte inedite e di grande valore, esempi per la storia successiva delle rivoluzioni e dei movimenti sociali. Entro la difficile navigazione a vista tra, all'interno, disparità di vedute delle sue componenti e correnti, molte attenuate comunque dall'eccezionalità della situazione, e, all'esterno, i prussiani alle porte e le manovre e l'accerchiamento costante dei "versagliesi", i dominanti costretti a rifugiarsi a Versailles.

Ricordiamo solo alcune misure adottate dalla Comune, per capire il valore della sua esperienza. 1. Elezione diretta di tutte le cariche. Dirigenti e funzionari revocabili in ogni momento. 2. Salario equivalente a quello di un operaio specializzato per ogni esponente e ogni carica, dai componenti del Consiglio ai magistrati, ai poliziotti, ai semplici funzionari e impiegati. 3. Non esercito professionale, ma popolo in armi. 4. Misure per il lavoro, con proibizione del lavoro notturno, a partire da quello dei fornai. Regolamentazione del lavoro femminile e minorile. 5. Asili, scuola elementare laica gratuita. 6. Partecipazione e ruolo attivo delle donne. "Unione delle donne per la difesa di Parigi" e due esemplari, nobili figure femminili alla testa dell'Unione, da ricordare sempre: Louise Michel, maestra e rivoluzionaria, e l'esiliata russa Elisabeth Dimitrieff, di origini nobili e divenuta seguace di Marx. 7. "Nei confronti dello Stato la religione è un affare privato".

Marx ed Engels e il Consiglio Generale di Londra della Internazionale avevano ben chiaro in quale disperata condizione si stava compiendo questo "assalto al cielo", questo esperimento di nuovo assetto sociale e politico, di autogoverno delle classi subalterne, di costruzione di uno Stato e di un mondo nuovi. Nelle circolari redatte da Marx, note come "Indirizzi" del Consiglio generale della

CONTINUA A PAG. 14 >

LA COMUNE DI PARIGI (18 MARZO-28 MAGGIO 1871)

CONTINUA DA PAG. 13 >

Associazione Internazionale dei Lavoratori, si analizzano gli avvenimenti nello svolgersi degli stessi. Il terzo "Indirizzo", letto da Marx al Consiglio generale due giorni dopo la tragica fine della Comune, è conosciuto come "La guerra civile in Francia", ed è un capolavoro letterario nella analisi politica e nella esposizione dei fatti.

Egli aveva chiaro che le condizioni in cui si venne a trovare Parigi e il suo popolo in quel particolare momento esibivano un'alternativa secca. O capitolare e deporre le armi, con allora la "demoralizzazione" e la sconfitta senza ingaggiare lo scontro, o ingaggiare battaglia e provare a prendere il potere, ma in un contesto sfavorevole, molto difficile.

Due soli rilievi, da parte di Marx ed Engels, tra gli errori fatti. Il non aver marciato su Versailles prima che le forze militari versagliesi di Mac Mahon si riorganizzassero e venissero ampliate con reclutamenti vari, anche dei prigionieri di guerra francesi rilasciati dai prussiani. Il non aver messo le mani sulla Banca di Francia, per spingere la borghesia capitalistica e l'aristocrazia affinché costringessero il governo Thiers a cercare un compromesso con la Comune, e a non procedere nella repressione violenta e definitiva.

Rimaneva comunque il problema generale di ogni rivoluzione o di ogni insurrezione a Parigi e quindi anche della Comune. L'essere sempre isolata rispetto alla campagna francese, composta com'era di molti contadini beneficiati prima da Napoleone I e poi da Luigi Bonaparte. La Francia bonapartista e sciovinista per antonomasia.

L'8 maggio l'esercito versagliese, forte di 160mila uomini e dei cannoni ad esso ceduti dai prussiani, procedette all'attacco e al bombardamento continuo di Parigi. Il 21 maggio i soldati penetrarono in città e si abbandonarono a massacri, fucilazioni e sventramenti di uomini, donne e bambini. Fu la terribile "settimana di sangue" dal 21 al 28 maggio. Vennero passati per le armi circa 31mila comunardi, molti fucilati sul posto, compresi donne e bambini. Più di 38mila furono fatti prigionieri e deportati con estenuante marcia al campo di concentramento di Satory. Qui furono ulteriormente decimati. I sopravvissuti venne-

ro deportati nella Nuova Caldonia, in Oceania. Negli scontri precedenti la "settimana di sangue", erano caduti circa 10mila comunardi.

Un solo testimone. Non simpatizzante della Comune bensì del governo Thiers. Il corrispondente del "Times" di Londra scrisse il 29 maggio: "I francesi stanno scrivendo la pagina più nera della storia loro e dell'umanità".

Nel settembre 1871 si tenne a Londra una Conferenza dell'Internazionale. In quell'occasione Marx fece intendere che la Comune costituiva un punto di svolta nella storia del movimento operaio e socialista. Occorreva prenderne atto. "La classe operaia deve costituirsi in partito politico". Si trattava di formare partiti socialisti su base nazionale. Con relativa revisione delle forme politiche e organizzative e delle forme di lotta. Forme in relazione alle trasformazioni del capitalismo e della società borghese.

Engels, nella famosa "Introduzione" alla edizione del 1894 dello scritto di Marx "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850", espresse questa nuova visione. Le forme di lotta non potevano essere più le forme ottocentesche dello scontro armato di strada, con barricate, ecc. I prodromi di una visione che con molti passaggi intermedi giungerà alla concezione gramsciana della "rivoluzione in Occidente".

Chi tenta l'"assalto al cielo" confida molto sul "fattore soggettivo", sul volontarismo, sullo spirito di abnegazione e di sacrificio. La generosità umana e la dignità morale sono indiscusse. Nel Novecento il filosofo marxista Ernst Bloch denominerà questa modalità dell'umano con la nozione di "corrente calda" della società e della storia. Essendo la esatta ricognizione del cosiddetto "fattore oggettivo", delle condizioni oggettive, delle condizioni economiche, sociali e politiche, dei rapporti di forza tra le classi, ecc. la "corrente fredda" nella dinamica storica e sociale.

L'esperienza storica successiva alla Comune mostra molte cose. In primo luogo, la Comune e la Rivoluzione d'Ottobre, l'altro "assalto al cielo", sono state sconfitte (il socialismo reale nel 1989), ma hanno trasformato il mondo. In secondo luogo, sempre alla luce dell'esperienza storica, piuttosto che di "rivoluzioni" puntiformi forse occorre parlare di avanzamenti, di incessanti trasformazioni di "lunga durata", con possibili temporanei arretramenti sociali e politici. Sempre da tenere nel conto. Sempre avendo chiaro l'ammonimento dello stesso Bloch secondo cui il confidare solo sulla "corrente calda" può condurre all'avventurismo, al colpo di mano, all'inutile sacrificio, mentre il confidare solo sulla "corrente fredda" può condurre all'opportunismo, al considerare la realtà storica e sociale non trasformabile, imm modificabile.

Per concludere, ecco il perché di questa nota nell'anniversario della Comune. La sua lezione rimane come punto fermo della "nostra" storia. Veramente, con le parole di Marx. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. E, noi aggiungiamo, dei movimenti antisistemici e di chi non crede o si adagia alla "fine della storia".



CGIL PERUGIA: cambiare passo

**QUESTO CONTRIBUTO È STATO SCRITTO
PRIMA DELL'ESPLODERE DELLA
PANDEMIA DI CORONAVIRUS (NDR).**

VASCO CAJARELLI

Direttivo regionale Cgil Umbria

Abbiamo alle spalle anni di sconquassi. Ce lo diciamo da tempo. Ma c'è un problema che ci riguarda. A volte sono state sballate anche la analisi. E quando le analisi sono state azzeccate, difficilmente ne sono seguite pratiche conseguenti. Tutto questo riguarda noi: la sinistra istituzionale, ma anche l'organizzazione di cui faccio orgogliosamente parte, la Cgil di Perugia. Così facendo veniamo meno al ruolo per il quale siamo venuti al mondo: la difesa di chi sta sotto, di chi è costretto a lavorare per vivere, di chi è relegato ai margini dalla disoccupazione e da quell'autentico mostro mangia vita che è il precariato.

Per superare l'inerzia che ci immobilizza dovremmo essere capaci di recuperare almeno una delle lezioni che ci ha impartito il femminismo: non c'è trasformazione del mondo che non parta da una trasformazione di sé, del proprio considerare naturali fenomeni che di naturale non hanno nulla e sono invece il frutto di rapporti di forza.

C'è in questa regione e nella provincia di Perugia, che ne rappresenta i due terzi, un tasso di disoccupazione che spinge i nostri giovani a emigrare. Negli anni della crisi le disegualanze si sono accresciute. Nei posti di lavoro si è spesso umiliati, costretti a condizioni di lavoro e di reddito inaccettabili, a volte peggiorative dello status precedente. Il contratto "tipico", a tempo pieno e indeterminato, è diventato una chimera ormai per un paio di generazioni, cancellato di fatto dal jobs act e dalla pratica delle nuove assunzioni di anno in anno di una quota sempre maggiore di lavoratori a tempo parziale e determinato. Il divario salariale penalizza le donne, e spesso laureati e diplomati sono costretti ad accettare mansioni ben al di sotto delle loro competenze. Ci sono persone a rischio di povertà nonostante lavorino, a testimonianza della inadeguatezza dei salari. Ci sono tante false partite Iva: lavoratori "autonomi" solo perché così li vuole il padrone, che si libera del peso dell'assunzione scaricando i costi su chi lavora per lui.

Tutte queste cose le sappiamo e le denunciavamo, ma non sappiamo andare oltre. E' necessario un cambio di passo. Queste condizioni hanno portato alla sorda marcia della guerra tra poveri: un tam tam alienante

e mortifero, amplificato da demagoghi senza scrupoli a cui siamo ancora lontani dall'opporre una nostra voce netta e comprensibile. Abbiamo assistito pressoché inerti a un rovesciamento: l'identificazione del nemico in chi sta sotto piuttosto che in chi estrae profitto dal nostro lavoro, prosciugando le risorse del pianeta. Tutto ciò ha prodotto un "incattivimento" sociale che si è manifestato anche nell'esito delle elezioni regionali dell'ottobre scorso, figlio legittimo di scelte sbagliate di lunga durata e di inerzie ai diversi livelli.

Di tutto questo travaglio sociale non c'è traccia nel nostro agire. La Cgil di Perugia ha fatto praticamente da spettatrice. Così oggi ci troviamo afoni di fronte ad una giunta regionale e ad una giunta perugina che minacciano di mettere in discussione i criteri di assegnazione delle case popolari o di privatizzare la sanità, o di aumentare i canoni di affitto. Ci troviamo di fronte ad un taglio dei trasporti pubblici che minaccia per primi i ceti popolari.

Dovremmo arrivare ad una conclusione: la Cgil di Perugia deve porsi alla guida di un movimento che sappia giocare su più piani. Da un lato, ritrovare lo spirito vertenziale dei tempi migliori, rivendicare cioè maggiori salari, migliori condizioni di lavoro e saper unire le forze di chi adesso è diviso. Dall'altro, lavorare per costruire un'opposizione sociale, perché casa, salute, trasporti, scuola, il welfare insomma, sono diritti sacrosanti della nostra gente. Ridurre la nostra azione alla contrattazione aziendale è come curare un cancro con la tachipirina.

Come può la Cgil di Perugia – oggi così intorpidita da non reagire neanche di fronte ad un presidente del consiglio comunale citato da esponenti della 'ndrangheta come un loro uomo – provare a farlo? Trasformando se stessa. Prendendo atto che è necessario un cambio di passo come avvio di una profonda riorganizzazione. Ciò ha a che fare col nostro modo di presentarci. Dobbiamo dare occasione alla nostra gente di tornare a credere in noi. Dovremmo saper unire sobrietà, comprensione, studio, passione autentica ed efficacia dell'azione. Solo questo ci porterà ad una riconquista di autorevolezza tra la nostra gente, sempre più attratta dalle sirene di demagoghi che puntano solo a prendere voti senza saper arginare la sofferenza sociale.

L'esempio l'abbiamo in casa. Abbiamo un segretario generale, Maurizio Landini, in grado di saper parlare facendosi comprendere; di essere autorevole perché inattaccabile come persona e come sindacalista; serio anche nel modo in cui si presenta. E' come se la riforma della Cgil fosse già partita dall'alto. Ora occorre che arrivi in basso. Dobbiamo cambiare noi stessi. Cambiare passo, altrimenti smarriamo definitivamente il senso del nostro stare al mondo.

GRAZIE CUBA!

I QUASI 60 ANNI DI "BLOQUEO" USA NON HANNO IMPEDITO AL GOVERNO COMUNISTA DI ATTUARE UN'ECCELLENTE SANITÀ PUBBLICA, SOLIDALE CON TUTTI I PAESI DEL MONDO.

VITTORIO BONANNI

Cuba non finisce mai di sorprenderci. L'arrivo in Italia, in particolare nella tormentata Lombardia, di 52 tra medici e infermieri provenienti dall'isola caraibica dimostra, se ce n'era bisogno, quanto la sanità cubana, disprezzata per esempio dal presidente brasiliano Bolsonaro, continui ad essere tra le più apprezzate e prestigiose del mondo.

"Lavoreremo senza sosta per combattere l'epidemia Covid-19, insieme al personale sanitario italiano che si sta confrontando con le difficoltà della pandemia", hanno dichiarato prima di partire, sottolineando che "è come combattere l'ebola". Cuba ha inviato aiuti a quelli che si possono considerare paesi amici come il Venezuela e Nicaragua, ma anche a coloro che non si sono mai spesi per combattere l'embargo statunitense che da decenni colpisce l'isola caraibica. Come per esempio la Gran Bretagna, la cui nave da crociera Ms Braemar con 900 persone a bordo, dopo essere stata respinta da paesi amici come le Bahamas e gli Stati Uniti, è stata accolta a L'Avana, da dove alcuni passeggeri sono stati rimpatriati per Londra.

Per José Antonio Fernandez, portavoce del ministero degli Esteri, "sono prevalsi i concetti umanistici e solidali del nostro popolo". Secondo José Raúl de Armas, capo del Dipartimento di malattie infettive del Minsap (Ministero salute pubblica) "Cuba dispone di un algoritmo diagnostico capace di individuare 17 virus respiratori, incluso il Sars Cov-2, e tre laboratori di biologia molecolare all'Avana, Villa Clara (centro dell'isola) e Santiago (oriente)". Tutti i pazienti sospetti di essere malati di coronavirus sono isolati e studiati per "poter scartare un possibile contagio da questi 17 virus". Al 17 marzo "sono stati ricoverati per controlli epidemiologici 389 pazienti, dei quali 147 sono stranieri; 24.853 sono monitorati dalla sanità pubblica di primo intervento". L'assurdo embargo economico che il presidente Usa Barak Obama aveva tentato di ammorbidire, misure poi cancellate da Trump, rende però più difficile l'approvvigionamento di beni di prima necessità, come mascherine, sapone, insomma tutto ciò che può servire per l'igiene.

Per Miguel Mario Diaz-Canel, nuovo presidente della Repubblica dallo scorso ottobre, la sfida già impegnativa diventa ardua, soprattutto se prendiamo in esame il tentativo di cambiare il paese. Processo già avviato dal



suo predecessore Raul Castro sulla base della Costituzione promulgata nel luglio 2019 e approvata, secondo quanto riferito dal quotidiano del Partito comunista cubano "Gramma", i mesi successivi attraverso una consultazione popolare. La massima legge nazionale apre più di quanto non avessero fatto i precedenti provvedimenti adottati dal fratello di Fidel. In primo luogo un maggior sostegno all'attività privata, una maggiore attenzione agli investimenti esteri e una straordinaria apertura al matrimonio tra persone dello stesso sesso, ancor più importante se consideriamo il machismo che ha sempre caratterizzato i cubani e i latino-americani in genere. Muro per la verità già rotto dallo storico film "Fragola e cioccolata" dei due registi Tomas Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabío, proiettato nel 1994 al Teatro Karl Marx dell'Avana con un grande successo di pubblico.

Altra novità istituzionale importante è la creazione delle figure del Presidente e vicepresidente della Repubblica e del Primo Ministro, che di fatto guiderà il governo, per cui è stato imposto un limite di due mandati quinquennali. Incarichi che prima come tali non esistevano.

Da tempo però Cuba aveva dimostrato di essere un paese aperto, soprattutto dopo la fine dell'era sovietica. L'apertura nei confronti della Santa Sede e degli ultimi tre papi lo ha dimostrato. Questo già dopo la visita di Fidel in Vaticano nel 1996 di fronte a Papa Wojtyła, contraccambiata dall'arrivo di quest'ultimo all'Avana nel gennaio 1998. Quattordici anni dopo l'incontro presso la Nunziatura dell'Avana con Papa Joseph Ratzinger. E infine il "faccia a faccia" emozionante con Papa Francesco. Due uomini latinoamericani che avevano messo da parte la reciproca diffidenza del capo della Santa Sede nei riguardi della Rivoluzione cubana e del Lider-Maximo nei riguardi della religione cattolica. Tutti e due in un clima di massima collaborazione.

Perché, come disse l'ex Presidente Usa Barak Obama, "si può essere in disaccordo educatamente se siamo consapevoli che siamo tutti fratelli anche nelle differenze e nelle diversità".